

Ruggero II, Re di Sicilia

La caratteristica saliente della personalità del giovane Re Ruggero (1097-1154) si manifestò in tutta la sua intelligenza fin dai primi giorni del suo governo. I suoi sogni di grandezza, l'ambizione, l'arroganza, accoppiati all'audacia e all'amore per l'avventura, favorirono ogni settore della vita sociale della Nazione siciliana. In altri termini, assommava in sé tutti i principali aspetti del carattere del popolo normanno.

Egli concepì l'Isola come il centro dei commerci marittimi del Mediterraneo, luogo d'incontro di civiltà diverse, ma conciliabili, ripercorrendo le vie indicate dal Gran Conte Ruggero I. Perché si realizzasse il progetto di rafforzare il peso economico della Sicilia nel Mediterraneo, occorreva che l'Isola controllasse tutto il traffico.

Per realizzare questo programma necessitava che si fosse appropriato dell'opposta sponda africana.

Non bastava solamente lo Stretto di Messina, quello era una delle due tappe necessarie. Egli, sebbene questa profonda convinzione, non potè realizzare tale desiderio subito, perché s'erano presentate situazioni davvero complesse nel Meridione d'Italia, dalle quali egli sperava poter trarre grossi vantaggi.

Prima che egli partisse per l'Italia peninsulare, aveva fatto due tentativi d'insediarsi in Africa (1118 e 1127), ma entrambi erano andati a vuoto per la forte opposizione musulmana.

La morte di suo cugino Guglielmo I, duca di Puglia, lo convinse che gli s'apriva l'occasione per estendere il suo potere anche in quella terra e possibilmente anche in tutto il Meridione, occupato da principi e signorotti normanni.

La presenza longobarda, grazie ai Normanni, era affatto scomparsa. L'ambizione di Re Ruggero era quella di riunire tutti

i possedimenti normanni in Italia sotto il suo potere. Il primo problema che si pose fu di riempire d'effettivo contenuto il titolo di duca di Puglia, il cui territorio era stato ripartito in mille smembramenti e signorie, indipendenti dal potere ducale centrale. Poiché il duca Guglielmo non aveva figli, essendo Boemondo d'Antiochia il parente più prossimo, per il diritto ereditario, il ducato sarebbe spettato a lui.

A Ruggero tale diritto non avrebbe dovuto interessare, ma la bramosia di potere gli consigliò d'impossessarsene e, per mettere l'assente Boemondo di fronte al fatto compiuto, s'impossessò del ducato. Iniziò l'opera di conquista del ducato da Salerno. Da qui, come un veloce rapace, piombò inarrestabile nelle Puglie. Nessuno poté arrestare la sua corsa spasmodica verso il ducato pugliese, neanche lo stesso papa Onorio II, che temeva per la Santa Sede.

L'azione del pontefice fu troppo lenta, perciò non gli restò che accettare l'installazione di Ruggero nel ducato delle Puglie. Non tutti i signorotti normanni del Meridione d'Italia riconobbero Ruggero come il nuovo duca; un numero abbastanza consistente gli manifestò apertamente la sua opposizione, per paura che il potere di Ruggero potesse diventare invadente e pesante, mentre fino a prima del suo insediamento allora era solamente fittizio.

Nel 1128, al papa Onorio II, data la situazione, non restò che riconoscere Ruggero anche come duca delle Puglie. Investito nelle sua funzione di duca, sentì l'obbligo di riempire dei dovuti contenuti quella sua nomina. Per fare questo necessitava che tutti i principi e i signorotti normanni, ribelli al suo potere, fossero, entro breve tempo, costretti ad accettarlo come duca e a scendere a patti con lui.

Assicurò a tutte le città il diritto alla difesa e all'innalzamento di mura. L'inizio di quest'attività di convincimento non passò per le armi, ma per la concessione di nuovi privilegi agli oppositori.

Nessuno percepì il tranello che il Normanno aveva preparato loro, perché subito dopo, rafforzata la sua autorità, con un colpo di spugna annullò tutte le precedenti concessioni.

A Melfi, nel settembre del 1191, convocò un'assemblea di tutti i suoi sudditi per spiegare loro cosa intendesse per potere ed autorità. In quell'occasione, pretese da tutti il giuramento di fedeltà.

Ruggero stava praticando nel governo del ducato le stesse linee seguite da Roberto il Guiscardo. Perché tutti accettassero la sua autorità, occorre a Ruggero un decennio. Nel 1130, finalmente, tutto il Meridione d'Italia era stato unificato sotto un unico potere centrale. Il titolo di Gran Conte e di duca non l'appagavano in pieno, il territorio era, oramai, sufficiente per una corona. Occorreva cogliere l'occasione propizia per realizzare questo suo eterno desiderio di divenire Re.

Gli venne incontro l'elezione del nuovo papa. Il conclave non s'accordò su un unico nome da portare sul soglio di Pietro. Per cui, nel 1130, oltre al legittimo pontefice Alessandro II, fu eletto l'antipapa Anacleto II. Il Normanno riconobbe l'antipapa, al quale chiese in cambio della sua scelta l'investitura a Re di Sicilia, duca di Calabria e Puglia, il principato di Capua, l'onore di Napoli ed il protettorato degli abitanti di Benevento.

L'antipapa pretese da Ruggero II, dopo tutte le concessioni nobiliari titolate, fattegli, il giuramento di fedeltà e l'impegno di pagargli un tributo annuo di 600 schifati, e di riconoscere soltanto lui come l'unica e vera autorità pontificia.

L'incontro risolutivo tra i due avvenne ad Avellino il 27 settembre 1130. Nel Natale del 1130, Ruggero fu incoronato nella cattedrale di Palermo, parata a festa, Re di Sicilia. La creazione del Regno non fu gradita a nessuna corte europea, né tanto meno ai due imperatori d'Occidente e d'Oriente.

Il complesso sistema statale proposto ed attuato da Ruggero II prevedeva che tutti i settori della cosa pubblica dipendessero dal Re, che stava al vertice della piramide, chiamata "Curia Regis".

Anche Lotario di Supplimburgo, duca di Sassonia, succeduto, nel 1125, ad Enrico V della dinastia di Franconia nell'impero, era costretto a confrontarsi con l'aristocrazia, da cui a differenza di Ruggero II stava riscuotendo il plauso unanime, perché

Lotario non si era avventato con le sue truppe contro i due maggiori rappresentanti della nobiltà, Corrado di Hohenstaufen, che al tempo era operativo in Italia, e suo fratello Federico in Germania, il prossimo Barbarossa, indisponibili a riconoscere il potere del nuovo imperatore.

Sistemata la situazione tedesca, Lotario, anche per la cocente pressione del papa, decise di venire in Italia con il duplice scopo di assoggettare alla sua autorità le città lombarde ribelli ed attaccare il Sovrano di Sicilia. Lotario, per realizzare questo duplice disegno, allestì un'armata da impiegare in entrambe le azioni predette. La spedizione, fatta da Lotario, produsse effetti solamente momentanei. Infatti, non appena Lotario lasciò Roma, l'antipapa Anacleto II, appoggiato dai Normanni, costrinse Innocenzo II a fuggire in esilio. Il papa fuggiasco eleverà la sua sede momentanea a Pisa.

Intanto, Lotario fu costretto d'alcuni sommovimenti dell'aristocrazia germanica a lasciare l'Italia per fare immediato rientro nella sua terra. L'imperatore, per il diffondersi dei torbidi dovette affrontare l'aperta contestazione di Federico di Hohenstaufen, capo dei Ghibellini tedeschi (il termine di ghibellino si fa derivare dal nome del castello di Weiblingen, antico feudo del Wurttemberg degli Staufen) e Corrado III di Franconia, considerato dalla fazione misera di minoranza, l'antire. (Si dissero guelfi, invece, i partigiani del papa. Essi presero il nome, in Germania, da Welf, duca di Baviera e Sassonia. I due partiti nacquero in Germania, ma si lottarono, a spada tratta, e senza mezzi colpi dal XII al XIV secolo in Italia, insanguinando l'intera penisola.)

Lotario, durante il suo viaggio di ritorno in Germania, regalò alla città toscana di Pisa il "Corpus iuris" di Giustiniano, che aveva trovato ad Amalfi.

Lotario, speranzoso di potere ottenere dal suo protetto Innocenzo II, il papa che l'aveva incoronato, nel 1133, imperatore, le "concessioni" accordate da Callisto II ad Enrico V con il Concordato di Worms (1122), che aveva posto fine alle lotte per le investiture, ridiscese in Italia per riportare il papa da Pisa a Roma.

Lotario era venuto ancora una volta nella penisola italiana anche per porre rimedio al disordine che vi regnava sovrano, e per punire i fomentatori di guerre e d'insurrezioni e di contrasti tra il papato e l'impero. Uno di costoro era l'arcivescovo di Milano, Ariberto da Intimiano, che s'era tramutato anche in capo militare, organizzatore delle forze armate ed ideatore del famoso "Carroccio".

La posizione dell'arcivescovo era tra le più retrive di tutta la Chiesa di Roma; infatti, il suo pensiero andava contro il comune sentire, che viaggiava verso il progresso.

Affermava in maniera invereconda la supremazia giuridica ed economica del feudalesimo su qualsiasi altra forma di governo, disconoscendo che Cristo non avrebbe concepito il servilismo dei contadini, previsto, invece, dallo Stato feudale.

Presupponeva, in ogni caso, che egli, in quanto arcivescovo di Milano dovesse essere il capo del costituendo Stato feudale lombardo. Nel Meridione d'Italia la situazione non era tanto più florida che nel Settentrione.

Qui, per tutto il XII secolo s'assisteva ad un'alternanza politica praticata dal papato nei riguardi del normanno Re Ruggero, a causa d'un continuo cambio d'alleanze della Curia, ondeggiante, a seconda delle momentanee convenienze, tra i Normanni e l'impero.

La speranza della risoluzione del problema del Meridione, proposto dal papa all'imperatore era, quindi, fittizio, e nient'altro. Esisteva, in ogni caso, una certa diffidenza verso i Normanni da parte della Curia, per paura d'un diffondersi e d'un rafforzarsi del loro potere.

In uno di questi momenti alternativi, nella cattedrale di Liegi, parata a festa, nel 1131, avvenne per mano d'Innocenzo II l'incoronazione solenne di Lotario e della moglie Richenza, rispettivamente a re e regina. La corona imperiale a Lotario gli sarebbe stata data dal papa a Roma, dove si recarono le due maestà, marito e moglie, in pieno accordo con Innocenzo II.

Ciò sarebbe stato possibile se Lotario avesse liberato la Città Eterna dalla presenza dell'antipapa Anacleto II. Nell'incontro di

Liegi, Lotario provò, ma inutilmente, ad ottenere la concessione delle perdute investiture.

Risolti i problemi creatigli dall'aristocrazia tedesca, capeggiata dai duchi con il loro amplissimo potere, che non volevano, che fosse minimamente scalfito, nell'estate del 1132, l'imperatore ripropone la sua presenza in Italia, dove viene assieme alla moglie e ad un esercito abbastanza raccogliiccio, non in grado di sopportare l'urto delle milizie di Ruggero, che colse l'occasione propizia di situare Anacleto II sul soglio di Pietro, legittimandolo.

Lo scontro, per fortuna di Lotario, non ci sarà, perchè il Sovrano normanno non conosceva la reale situazione militare dell'esercito tedesco. L'arrivo in Italia non fu tra i più esaltanti per l'imperatore, che non potè fare, a causa della debolezza delle sue milizie, sfoggio della sua forza militare alle potenti città di Milano e di Verona.

Con le sue squinternate truppe, non riuscì nemmeno a conquistare la piccola città di Crema, dalla quale s'allontanò, dopo un mese d'inutile assedio, con le pive nel sacco, nel timore d'essere attaccato durante il suo attraversamento della Lombardia.

Nel mese di novembre dello stesso anno, l'imperatore incontra il papa a Roncaglia assieme ai rappresentanti delle città amiche per capire fino in fondo la situazione politica italiana. Conclusa la Dieta, l'imperatore Lotario ed il papa partono da Piacenza alla volta di Roma. Precedeva l'arrivo dei due e dei loro codazzi una palpabile ostilità delle popolazioni.

Di tutto questo non approfittò Ruggero II, che, invece, per la sordida propaganda dei suoi due nemici, soffrì, nell'estate del 1132, la rivolta del suo baronato, cui si legò buona parte della nobiltà locale e normanna. Lotario ed il papa procedevano verso Roma con grandi difficoltà.

Giunti in Toscana, il papa si recò a Pisa, ottenendo dai membri del Senato cittadino l'apertura di trattative per appianare i contrasti esistenti con la Repubblica di Genova. L'azione d'Innocenzo II non era disinteressata, ma mirava a portare dal suo lato entrambe le Repubbliche marinare con le loro flotte.

I risultati appagarono gli sforzi fatti dal papa e da S. Bernardo, perché Pisani e Genovesi sottoscrissero la pace. Imperatore e papa si rincontrarono a Viterbo per partire assieme alla volta di Roma. I tentativi di Lotario d'appianare i contrasti con Anacleto furono tutti improduttivi.

Ognuno restava fermo sulle sue posizioni. Nessuno era disposto a fare all'altro la benchè minima concessione. Quando Lotario capì che la situazione non poteva essere ribaltata od almeno modificata, il 4 giugno 1133, chiese ad Innocenzo II che entrambi, moglie e marito, fossero incoronati imperatore ed imperatrice in Laterano.

Prima che Lotario lasciasse Roma s'ebbe un incontro chiarificatore dei rapporti tra papato ed impero, ristabilendo la completa validità del Concordato di Worms, aggiornato nella parte che riguardava i beni matildini, di cui avevano l'uso vitalizio l'imperatore e suo genero Enrico, duca di Baviera. Alla loro morte sarebbero ritornati, definitivamente, alla Santa Sede.

Concluse le trattative e gli incontri, l'imperatore Lotario partì alla volta della Germania, lasciando Innocenzo II in un pesantissimo stato di crisi per la situazione pericolosa in cui, ora, si trovava, stretto d'ogni parte da Anacleto e dai suoi numerosi sostenitori tra cui Ruggero II.

Quando il papa s'accorse dell'impossibilità di restare ancora a Roma, chiuso nella sua piccola zona d'appartenenza, ed appresa la notizia che Ruggero II stava ritornando vincitore con il suo esercito dalla conquistata Puglia, stabilì di fuggire a Pisa, dove il papa avrà, giornalmente, nuovi riconoscimenti da parte dei più svariati Comuni.

L'accordo che egli aveva contribuito a raggiungere tra Pisani e Genovesi, provocò l'unificazione delle due flotte per parare i probabili attacchi dei potenti legni siciliani. La vittoria di papa Innocenzo sul suo concorrente scismatico Anacleto si deve, avanti a tutto, alla fervente parola di S. Bernardo, che conquistò con i suoi dialoghi i cuori dei Milanesi e degli abitanti dei maggiori Comuni del Settentrione.

A questo punto, si sarebbe potuto affermare tranquillamente che lo scisma religioso era superato, ma che restava presente

solamente nella città dei papi e nel Meridione d'Italia per l'opera di Ruggero II.

Questo dava il segno tangibile della sua prossima fine. Nonostante quest'affermazione, che troverà reale verificaione, la triste vicenda tra Innocenzo II e Ruggero II perdurerà per ben nove anni dal 1130 al 1139, con risultati soddisfacenti soltanto per l'Altavilla, perché quello che i nemici del Normanno tessevano, Ruggero II con la sua astuzia e gran capacità distruggeva.

In verità, il vero Guiscardo (furbo) non fu Roberto, ma Ruggero II.

Il pontefice Innocenzo II continuò a danneggiare il Re di Sicilia, fomentando atti di ribellione tra i nobili sudditi di Ruggero. Tutto fu vano, perché Ruggero come un fulmine piombava sui suoi nemici, ripristinando il suo indiscutibile potere.

Sarà soltanto dopo il 1139, anno di riappacificazione con Innocenzo II che Ruggero II potrà dedicare tutto il suo prestigio e le sue capacità all'organizzazione del Regno, risultando, alla fine, d'essere un grande accentratore.

Lotario nella sua discesa in Italia portò con sé la più rappresentativa parte della nobiltà teutonica, tra cui Corrado di Staufen, completamente rientrato nelle grazie dell'imperatore. L'esercito teutonico si presentava come una macchina bellica inarrestabile, per la qualcosa tutte le città del Settentrione d'Italia, in pace, s'aprono a Lotario e alle sue milizie, subendo in cambio le più atroci vessazioni e i più impensabili soprusi.

La Serenissima fu risparmiata dall'immane orda barbarica teutonica, per essersi accordata con Bisanzio ad aiutare Lotario nell'azione contro il Normanno, preoccupata della crescente potenza marittima di Ruggero e del suo expansionismo. L'imperatore accettò, di buon grado, l'offerta d'alleanza con Venezia, giuntale tramite l'imperatore di Bisanzio.

Ritenendosi, oramai, pronto al grande e definitivo scontro con Ruggero II, per conquistare l'Italia Meridionale e l'isola di Sicilia, Lotario decise di dividere le sue forze in due grossi tronconi, affidando quello composto di trentamila armati, al genero Enrico, duca di Baviera, che avrebbe dovuto attaccare la

Toscana per riportarvi il potere imperiale, e, alla fine, accompagnare, nella massima sicurezza, il papa da Pisa a Roma.

Dall'Urbe, in seguito, si sarebbe avviato verso il Meridione d'Italia per ricongiungersi all'imperatore, che con il resto dell'esercito avrebbe, invece, imboccato la via Adriatica, passando per Ancona e per le Puglie, ducato appartenente al Sovrano normanno. L'incontro tra i due eserciti, alla presenza del papa, accompagnato da Enrico di Baviera, avvenne a Bari, il 14 maggio 1137.

La città fu subito conquistata. La sua capitolazione determinò delle conseguenze a catena, che si tradussero nella resa incondizionata di un numero cospicuo d'altre città, che abbandonò il distante Re, rifugiandosi in Sicilia, nell'attesa di tempi migliori.

Re Ruggero II, era solo più che mai, avendo contrari entrambi gli imperatori d'Oriente e d'Occidente, avvicinati per l'intervento di Venezia, che, invero, faceva i suoi interessi marittimi, timorosa com'era del continuo rafforzamento della già potente flotta siciliana. Il papa Innocenzo II, le città marinare di Venezia e d'Amalfi, gli Arabi del Nord-Africa erano molto preoccupati della politica espansionistica del Re di Sicilia, rivolta anche verso tutto il Settentrione del continente africano.

L'alleanza dei due imperi creò non pochi problemi al nuovo Re e ai suoi sudditi, costretti a sostenere una lotta impari per mezzi ed uomini contro i due colossi.

I primi tentativi proposti da Lotario di risolvere la spinosa questione pacificamente furono vani: Ruggero non intendeva rinunciare alla Corona.

L'ostilità mostrata dall'imperatore Lotario aveva, in ogni modo, generato in alcuni membri dell'aristocrazia locale e normanna il desiderio di liberarsi di Ruggero II, soprattutto per la pesantezza del suo potere e per la sua invadenza.

L'invasione delle terre romane d'Oriente delle milizie di Ruggero II rafforzò l'alleanza di Comneno con l'imperatore d'Occidente. La dea fortuna lo tolse d'impaccio, perché, affidato il ducato delle Puglie da parte del papa e dell'imperatore al loro fedele amico comune Rainolfo d'Alife, insorse subito dopo

una lite tra Lotario e Innocenzo II, su chi dei due avrebbe dovuto investire Rainolfo.

Alla fine, per evitare altre tensioni, che avrebbero potuto tramutarsi in rottura, si stabilì di compiere l'atto insieme, ottenendo Rainolfo contemporaneamente, l'unico nella storia, una doppia investitura. Questo dissapore tra i due dava il segnale dell'impossibilità d'annullare ogni antagonismo tra papato ed impero.

L'azione di Ruggero II, Re di un piccolissimo Regno, riuscì ad influenzare l'intera politica europea.

L'opera di Lotario resterà incompiuta, come il capolavoro dell'artista, perché la sua assenza dal Meridione d'Italia lascerà in balia di se stessi tutti gli oppositori del Sovrano. Prima che partisse dal Meridione d'Italia per la sua Sassonia era riuscito a produrre a Re Ruggero parecchi guai. Tale scabrosa situazione ebbe inizio con una rivolta armata, caldeggiata da Lotario su pressione di papa Innocenzo II, di gran parte dei vassalli del Sovrano siciliano, gestita da Tancredi di Conversano e da Grimoaldo di Bari.

Lotario, in verità, non mostrava alcun interesse per il Meridione d'Italia. Il suo intervento era la conseguenza dell'insistenza del papa d'intervenire nella questione. La rivolta assunse i caratteri del movimento inarrestabile, quando v'aderirono Rainolfo, conte d'Alife e Roberto, principe di Capua.

Nel 1132, presso il fiume Sabato, Ruggero subì la prevenibile sconfitta dagli eserciti alleati dei suoi nemici. La speranza dei rivoltosi, oramai, contrari al Sovrano, era che il Re fosse stato estromesso definitivamente dal suo potere per essere sostituito dall'imperatore Lotario. In quella circostanza il partito imperiale si rafforzava anche per la conquista da parte di Lotario della città di Salerno, importantissima assieme a Bari nello scacchiere stratego-militare, complessivo.

Lo scoramento dei rivoltosi fu generale, invece, quando Lotario annunciò di fare ritorno in Germania. La paura d'una ripresa del vendicativo Ruggero II prese tutti i suoi vassalli ribelli. Il timore palesato, ben presto, si tramutò in realtà. Nel 1133,

infatti, il Sovrano normanno riordinò il suo esercito e passò al contrattacco, riconquistando la Puglia, per subito dopo passare in Sicilia ed affrontare quello che restava della sfaldata coalizione nemica.

L'imperatore, abbandonata a se stessa la questione meridionale, partì alla volta della Germania. Lotario, in quell'occasione, s'avviò verso il Settentrione d'Italia, assieme al papa.

Giunti nell'abbazia di Farfa, l'imperatore proseguì verso la Germania, mentre Innocenzo prese la strada per Roma.

Lotario non giungerà mai nella sua terra tedesca, perché ebbe appena il tempo d'oltrepassare le Alpi e pervenire nel Tirolo, per morirvi il 4 dicembre 1137.

Ruggero e la sua Corona erano, finalmente, salvi.

Riconquistata l'Isola al suo potere, restavano ancora fuori della sua portata soltanto i possedimenti del conte d'Alife, del principe di Capua ed del duca di Napoli. Ruggero II, non appena Lotario lasciò le terre meridionali, trasportò il suo esercito con la sua flotta a Salerno, nella speranza di potersi riprendere tutto quello che Lotario gli aveva strappato. Ruggero II dovette spendere ben tre anni della sua vita, perché tutto il Regno e i restanti suoi possedimenti fossero ripresi completamente, vanificando l'azione di Lotario.

I progressi ottenuti da Ruggero sui campi di battaglia, ad un dato momento, furono vanificati dall'annuncio bugiardo della sua morte. Questa triste notizia rinfocolò i cuori dei nemici del Normanno, che ripresero le armi, costringendo, ancora una volta, il Sovrano a riaffrontare i rivoltosi.

Il suo primo scontro avvenne contro il duca delle Puglie Rainoldo d'Alife. Ruggero ne uscì sconfitto, ma non si perdette d'animo. Un importante aiuto insperato gli giunse da S. Bernardo.

Il santo volle incontrarlo per convincerlo ad abbandonare l'antipapa Anacleto per Innocenzo II. Il finissimo fiuto del Sovrano di Sicilia intuì, di primo acchito, che quell'offerta sarebbe potuto essere un buon affare.

Per cui, propose a S. Bernardo che per superare lo scisma occorreva l'effettuazione d'un incontro fra tre suoi cardinali ed

altri tre, nominati da Innocenzo II, alla presenza di S. Bernardo, il cui intervento servì a strappare dalla posizione d'Anacleto l'ossequiato cardinale Pietro da Pisa.

La questione restò irrisolta per l'improvvisa morte d'Anacleto. Questa scomparsa consigliò a Ruggero di sostenere presso i cardinali scismatici, legati ad Anacleto, l'elezione d'un nuovo antipapa, Vittore IV, che, vistosi abbandonato da tutti, compreso Ruggero II, impegnato militarmente a riconquistare i possedimenti perduti, si ritirò dalla partita.

L'improvvisa morte del conte d'Alife rese agevole a Ruggero II la via delle Puglie. Innocenzo II, ancora in grande odio per il Sovrano normanno, non intendeva chiudere la partita con il normanno Ruggero II, per cui si sostituì a Lotario nella speranza di potere completare l'opera demolitrice iniziata dall'imperatore, magari affrontando il Normanno sui campi di battaglia.

Quando papa Innocenzo II riebbe il completo controllo della Chiesa, scomunicò (1139) Ruggero II. I motivi dell'anatema erano due: l'aiuto che il Sovrano di Sicilia aveva dato all'antipapa per la sua elezione, e l'essersi fatto incoronare Re da Anacleto II, piuttosto che da lui, come voleva, oramai, la prassi ecclesiastica consolidata. Non contento della scomunica combinata contro il Sovrano normanno, il papa vestì i panni del guerriero per affrontare con le sue truppe le milizie normanne. Nei pressi di Galluccio, a poca distanza dal fiume Garigliano, il papa con i suoi armigeri, il 22 luglio, com'era prevedibile, fu sconfitto e fatto prigioniero.

Ruggero II, per mera deferenza verso il capo della cristianità, s'inginocchiò innanzi al papa, implorandone la benedizione. Quest'atteggiamento remissivo e sofferto del Sovrano apparve al pontefice un atto di grande dignità, prerogativa esclusiva d'un Re, per la qualcosa, dopo averlo invitato ad alzarsi, gli garantì che gli avrebbe riconosciuto l'investitura dei possedimenti delle terre, fattagli da Anacleto II, compresi tutti i titoli relativi e che avrebbe vanificato l'anatema. Quest'atto non salvò il papa dalla prigionia. Infatti, Innocenzo II fu liberato soltanto dopo la conferma pubblica di quanto aveva promesso a Ruggero II.

La costrizione subita dal papa da parte del Sovrano normanno aveva provocato il risentimento d'Innocenzo II, che fu preso da un grande desiderio di vendetta, che potesse, in un certo qual modo, appagarlo delle violenze subite. La frattura tra i due si manifestò l'anno dopo, quando i figli del Normanno s'appropriarono indebitamente degli Abruzzi.

La reazione del papa si condensò in un atto di ritorsione che voleva i vescovi eletti dalla Santa Sede, anziché dal Re, che svolgeva tale diritto, in virtù della Legatio apostolica, privilegio che gli fu tolto subito. La scelta di Ruggero II per gli antipapa, trova fondamento e spiegazione nel ricatto che il Sovrano avrebbe potuto fare al papa, al momento debito, per costringerlo a riconoscergli tutti i titoli assegnategli d'Anacleto. Da questa situazione Ruggero II guadagnò, inoltre, 600 schifati, l'importo annuale che s'era impegnato a versare ad Anacleto.

Il gioco delle alleanze, di cui il Sovrano di Sicilia fu lo scacchiere e l'artefice principale, coinvolse imperatori, re, principi, papi, trasformando l'Isola da paese di tranquilli uomini, in terra fomentatrice di guerre e ribellioni, in Europa, in Africa e nello stesso impero di Costantinopoli.

Prima di morire (26 febbraio 1154), appagò anche il suo antico desiderio d'assicurarsi il controllo del Canale di Sicilia, strappandolo ai Mori. Il Nord-Africa, infatti, da Tripoli, in Libia, a Capo Bon, in Tunisia, era passato sotto il suo dominio.

Il tempo non modificò i reciproci rapporti. Soltanto con l'elezione di Lucio II s'ebbe una modificazione delle posizioni. La Santa Sede, in quell'occasione aveva fatto di necessità virtù. Infatti, papa Lucio II aveva chiesto aiuto ai Normanni perché potesse entrare a Roma senza dovere subire le pesanti minacce dei suoi numerosi nemici.

Questa situazione condusse le due parti a stringere un accordo, con il quale si riconosceva al Re il privilegio dell'antica Legatio apostolica. Il successore di Lucio II rigettò "in toto" gli accordi sottoscritti dal suo predecessore, perché re Corrado III aveva annunciato la prossima discesa in Italia, da cui il nuovo papa Eugenio III sperava di potere trarre giovamento. Intanto,

non concesse a Ruggero II il rinnovo dell'investitura degli Stati, già assegnati al Re.

La situazione non trovò soluzione, anzi s'acui vieppiù, per questo, in data 8 aprile 1151, Ruggero II, senza informare né chiedere il permesso del papa, provvide all'incoronazione di suo figlio Guglielmo a prossimo Re di Sicilia.

Ruggero II sapeva che, per ripristinare la sua autorità vilipesa da Lotario, necessitava un'iniziativa armata contro tutti i recalcitranti all'accettazione del suo potere. Bisognava, altresì, fare presto per anticipare il successore di Lotario, Corrado III, sceso in Italia e pressato dal papa, perché mettesse le mani sul Regno Meridionale. L'invito trovava Corrado III affatto d'accordo, perché era venuto in Italia anche con quest'intendimento.

La volontà del papa fu trafitta per l'anticipazione di Ruggero II, che dispose aiuti militari e finanziari a favore di tutti i ribelli germanici, che si rivoltarono contro Corrado III, all'unico scopo di trattenerlo ancora in Germania.

Il Sovrano normanno raggiunse i suoi intenti. Tenere lontano dall'Italia Corrado III significava, inoltre, evitare la pericolosa alleanza tra il re dei Romani e l'imperatore greco Gianni Comneno, la cui proposizione era stata, già, varata da Lotario prima della sua scomparsa.

Ruggero II, preoccupato da un'eventuale alleanza tra i due imperi d'Oriente e d'Occidente, tentò, invano, la carta del matrimonio di stato tra un suo figlio ed una principessa bizantina. La proposta non trovò il consenso del nuovo imperatore Manuele Comneno (1143-1180).

La predicazione della seconda crociata, che vedeva impegnata la maggior parte dei regnanti d'Europa, compresi i due imperatori, nel suo allestimento, favorisce l'improvvisa invasione delle terre di Bisanzio da parte delle truppe di Ruggero II, che conquistarono l'isola di Corfù, Neapolis, e per concludere attaccarono anche l'isola d'Eubea, che devastarono e diedero alle fiamme.

Al ritorno le milizie regie completarono l'opera devastatrice attaccando Corinto e la città di Tebe, che demolirono dalle fondamenta. I due imperatori capirono che il Sovrano normanno era

un pericolo per i loro possedimenti. L'intesa, raggiunta dai due imperatori, si sarebbe dovuta completare in un attacco demolitore del Regno di Ruggero II. Il Sovrano siciliano non si scoraggiò e parò l'azione dei due nemici, rigenerando in Germania la precedente situazione di ribellione dei proceri.

L'azione del Sovrano di Sicilia si concluse con la proposta, fatta a tutti i monarchi europei, di costituire una comune alleanza contro l'imperatore d'Oriente.

L'odio mostrato in tutti i tempi dall'aristocrazia avverso Re Ruggero II si fondava sul suo continuo disprezzo avverso quella casta, che egli riteneva infingarda, squinternata e pronta a vendersi a papi e ad imperatori. Infatti, il Sovrano normanno non utilizzava nei gangli dello Stato la nobiltà, ma le classi inferiori.

Ruggero II oltre che per le sue imprese guerresche va ricordato soprattutto per l'impulso sostanziale che diede allo sviluppo delle campagne e delle culture, molte delle quali in seguito diverranno elementi tipici di determinate zone della Sicilia.

Importò da Corfù, strappata con le armi alla Grecia, nel Regno la canna da zucchero ed il gelso, dando luogo all'allevamento del baco da seta.

Attività che trovò il suo massimo sviluppo nel Messinese.

Per un certo periodo, l'allevamento del baco da seta e la lavorazione della fibra tessile furono d'esclusiva competenza della Corona.

S'ebbero con Ruggero, inoltre, l'incremento costante delle culture già esistenti nonché l'utilizzo di nuovi terreni coltivabili grazie ai disboscamenti effettuati.

Fu nel suo periodo che la Sicilia, pur vivendo nell'oscurità del feudalesimo, grazie a Ruggero fece dei notevoli progressi economici, su cui si baseranno i prossimi Re normanni, rinunciando alla fine alle teorie politiche del Sovrano, per abbracciare indirizzi diversi e più razionali, atti a migliorare le condizioni dei diritti giuridici oltre che economici dei cittadini.

Questo sarà l'avanzamento reale della struttura politica della Sicilia, ma invero queste scelte perverranno con qualche ritardo rispetto al progredire della civiltà nel resto d'Italia.

Anche in questo campo si può affermare che i Normanni non furono tra gli ultimi nella concessione di diritti ai cittadini, durante il Medio Evo, ma nemmeno tra i primi.

Sui vari regnanti giganteggiò sempre la figura mitica del primo Re normanno di Sicilia, Ruggero II, con i suoi limiti, segnati dalle concezioni dello Stato, volute dal tempo.

Di certo, se Ruggero II fosse vissuto in altra epoca, magari ai tempi dei suoi diretti discendenti, il Sovrano avrebbe espresso altri pensieri, altre teorie politiche più avanzate, disponibili alle novità e alle modificazioni.

Non si sarebbe fermato alle propaggini del feudalesimo, ma sarebbe stato il primo a vederne i limiti, i difetti e ad optare per altro sistema di governo.

Tutte queste affermazioni troveranno riscontro, molto tempo dopo la morte di Ruggero II, uomo del Medio Evo, ma anche per certi aspetti e resistenze, del feudalesimo, portatore di richieste, superate dai tempi, alle quali egli s'era abbarbicato per tutta la sua esistenza.

Alcuni dei suoi eredi non si allontanarono di molto dalle volontà di Ruggero II. Ben presto, comunque, le sue future speranze cesseranno, divenendo soltanto pii desideri, in quanto la realtà spazzerà con violenza ogni ostacolo allo sviluppo del pensiero umano ed economico.

Infatti, i Re normanni di Sicilia useranno, nei loro primi momenti di Regno, comportamenti consoni a quelli voluti da Ruggero II, soprattutto per quello che riguardava lo stretto controllo dei sudditi da parte del potere regio, sopprimendo ogni volontà autonomistica. Questi scopi furono spesso raggiunti con pesanti ed indiscriminate azioni di repressione, che colpivano sia il popolo minuto sia l'aristocrazia.

In un secondo tempo, invece, i Sovrani di Sicilia sceglieranno la via della discussione e del miglioramento generale delle condizioni di vita dei cittadini.

Sarà questo nuovo atteggiamento che favorirà la nascita dei Comuni e delle università territoriali, collocando la Sicilia sullo stesso piano delle città del Settentrione e del Centro Italia. Furono queste riforme che diedero impulso all'economia e alla cultura.

Questa via fu imboccata, purtroppo, in ritardo, vale a dire solamente, quando il potere regio fu costretto a fare questa scelta per il distacco dei cittadini dalle istituzioni, a causa di risposte repressive alle giuste rivendicazioni, già, concesse ai cittadini dei Comuni, costituitisi nella restante parte d'Italia.

Quest'apertura dei Comuni verso il nuovo ceto della borghesia imprenditoriale, affermatosi in maniera dirompente ed in grande espansione ovunque, consentì, anche nel Meridione d'Italia, la nascita dell'intrapresa cittadina e rurale, già, altrove floridissima e spesso addirittura al governo della cosa pubblica, talora in Comuni anche fiorenti.

Quest'arrivo ritardato delle riforme strutturali e della comparsa del ceto borghese differenzierà, fin d'allora il Nord dal Sud, dando inizio ad una questione che, col tempo, si vestirà di colori drammatici e che resterà perennemente irrisolta: la questione meridionale, che, di certo, parecchi affermeranno che tale situazione va ricercata altrove e molto più avanti, come se il presente non fosse figlio del passato, anche se remoto.

Questa profonda ferita nell'economia siciliana, con il tempo, anziché guarirsi, s'incancrenerà per l'indifferenza di tutti i governi postumi, ma soprattutto quelli savoiardi, che, in verità, si sforzeranno, riuscendovi benissimo, in perfetto accordo con l'imperante fascismo, a far crescere il divario delle due Italie, quella del Settentrione e quella del Meridione, di cui, per situazioni penose e volutamente senza sbocco, la Sicilia detiene il triste primato.

In campo religioso, il sistema rasentava la teocrazia per l'invadenza che la Chiesa aveva negli affari dello Stato e per la soggezione, che i Sovrani sopportavano, talora ritenuti vassalli del papa, da cui dipendeva l'incoronazione, che diede luogo ad un triste periodo storico della Chiesa, detto delle "investiture", che la vide opporsi all'impero in una competizione incredibile per un'istituzione divina.

L'ordinamento religioso non era, invero, di strettissima osservanza, perché i Normanni furono sempre tolleranti verso le altre credenze. Gli obblighi religiosi pesavano più sui re che sulla popolazione, per i motivi, legati alle "investiture".

La maggior parte dei Normanni s'integrò quasi subito nella struttura sociale della popolazione siciliana, senza mai comportarsi da conquistatrice, tant'è che giunsero in Sicilia e nell'Italia Meridionale soltanto sparuti gruppi, che non modificarono minimamente né le strutture né le abitudini né la gestione politica dello Stato.

Il periodo normanno fu un buon tempo per la Sicilia e per l'intero Meridione d'Italia. Un esame anche approssimativo è necessario per la comprensione dell'organizzazione del Regno normanno. L'evento più importante per la storia d'Italia di tutto il Medio Evo è la conquista del Meridione d'Italia da parte dei Normanni, perché posero fine al plurisecolare frazionamento politico di quelle regioni, agevolandone lo sviluppo unitario, culturale, politico ed economico. Anche se gli indirizzi generali non abbandoneranno le direttive feudali dell'epoca, s'evince chiaramente che lo Stato Meridionale non segue il modello elaborato dai padri del feudalesimo: i Carolingi.

È possibile rilevare nella sua struttura politico-organizzativa la sintesi del diritto giustiniano e bizantino, sia nella composizione piramidale di quella società sia nei rapporti tra Sovrano e nobiltà sia in quelli tra aristocrazia e popolazione, fuori, in ogni caso, delle consolidate indicazioni del feudalesimo globale. L'elemento di feudalità si rileva, principalmente, nei feudi degli Altavilla, dove essi esercitarono sempre un massimo controllo sugli uomini e sulle cose di loro appartenenza e presenti nei loro feudi.

Era in queste terre che i Normanni erano soliti immettere i validi combattenti per premiare la loro fedeltà e le loro capacità guerresche. Questo non esentava nessuno dal commettere arbitri.

In campo culturale, anche se il Meridione d'Italia non raggiunse alti traguardi, è registrabile l'apertura propizia della corte e delle strutture dello Stato al riconoscimento della cultura, nelle sue diverse espressioni, come elemento focale del miglioramento complessivo delle condizioni socio-economiche e di civiltà del Paese.

È un modo nuovo di spiegarsi la realtà e d'interpretarla, che va fuori dei canoni usuali del feudalesimo, arroccato in se stesso, chiuso per principio alle novità. È questa un'altra differenza fondamentale tra l'organizzazione dello Stato normanno e quella feudale. Avanti a tutto s'affrettano a comparire nella realtà culturale, meridionale e siciliana gli studi di storia, perché era tramite essi che si potevano ripercorrere il passato e provare nuovi indirizzi, atti ad evitare gli errori trascorsi.

Si nota, invero, una scarsa aderenza a questo tipo di ricerca per l'altra legata alla corte normanna e a determinati periodi come quello dei due Guglielmo, dimenticando di guardare più lontano, alla ricerca delle novità imperanti in quel momento in Europa. È del periodo di Ruggero II l'affermazione degli studi storiografici, cui aveva dato già impulso il Malaterra, storico prescelto dal Gran Conte Ruggero per la narrazione degli eventi normanni.

I capiscuola di questa corrente di ricerca vanno individuati in Romualdo Guarna e Ugo Falcando. Dei due s'affermò più diffusamente presso i posteri, il Falcando.

Entrambi dedicheranno il loro tempo alla stesura di notizie sui due Guglielmo di Sicilia. A Falcando sono attribuiti due Opere: "Historia sicula" ed una "Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium". Non tutti accreditano i due lavori al Falcando, talvolta, infatti, il Falcando è confuso con altri autori, cui è accreditata quest'Opera o l'altra.

Il Falcando è di sicura origine siciliana ed uomo di superiore cultura classica, intellettuale di professione, di notevoli capacità retoriche, d'ottima conoscenza della Curia episcopale dei suoi molteplici limiti, fatti d'intrighi e compromessi. Tutti questi elementi inducono a pensare che egli avesse vestito gli abiti talari, anche se, invero, non se ne ha alcuna conferma storica o biografica.

La sua consistente cultura è rilevabile dalla sua prosa, privata d'ogni errore ed orpello, quasi castigata, da inserirsi nell'adesione al modello classico, capace con brevi tratti di descrivere una situazione, un personaggio.

Nella sua prosa si possono trovare riferimenti allo stile di Cicerone e a quello della poesia di Lucano, che egli richiama alla memoria esplicitamente e con riferimento volontario.

La sua massima Opera, la "Historia", fu, di certo, composta dopo l'anno 1181, perché si sofferma a parlare di papa Alessandro III, morto il 30 agosto di quell'anno. Il tempo dell'Epistola, invece, è attribuibile al 1190, redatta subito dopo la morte di Guglielmo II.

Nella principale Opera "Historia", il Falcando si presenta al lettore con una prefazione, dove primo tra tutti gli studiosi, propone la struttura basilare della storia di Sicilia. È, qui, che l'Autore fa il ritratto tipico del Sovrano perfetto, i cui caratteri salienti dovrebbero essere forza e prudenza, che egli ritrova, in una mirabile accoppiata, in Ruggero II.

Dopo questa preziosa prefazione, il Falcando dà cominciamento all'Opera, entrando in mezzo agli avvenimenti, che hanno inizio con il Regno di Guglielmo I, di cui non mostra apprezzamenti per la sua politica rivolta chiaramente contro l'aristocrazia, della quale, invece, il Falcando è difensore. Chiamerà, per questa ragione, Guglielmo I, il Malo, da cui gli storici futuri trarranno quest'infamante ed ingiusto appellativo.

Resta viva in tutta l'Opera, l'ammirazione per i Re e per la monarchia, di cui si dichiara ossequioso e rispettoso. Tradirà, per una volta, il ceto della sua ammirazione, il baronato, quando a Palermo esso tentò d'impadronirsi della persona del Re, che egli ritiene sacra ed inviolabile, forse perché rappresenta nella sua mente l'apice dell'aristocrazia.

Subito dopo il Falcando passa alla descrizione della morte del Sovrano, per poi limitarsi alla narrazione degli avvenimenti, legati al figlio Guglielmo II, di cui discorre sin dalla sua età giovanile, che non gli consentiva ancora d'assumere la Corona del Regno.

Tratta anche della madre e tutrice Margherita di Navarra e di coloro che difesero il trono dall'attacco sconsiderato dei diversi nemici, che il Falcando farebbe cosa giusta ad identificare nel ceto aristocratico, contro di cui, invece, spenderà tutte le sue

risorse umane e giuridiche Gualtiero Offamilio, massimo difensore del trono di Guglielmo II.

Il Sovrano gliene sarà riconoscente, elevandolo alla carica d'arcivescovo di Palermo, senza la necessaria autorizzazione o nomina del papa, per la Legatio apostolica, di cui il Re di Sicilia era delegato del pontefice.

La grande accusa che si può muovere al Falcando, oltre alla sua studiata partigianeria, è la mancanza della verità sulla corte reggia, che egli taccia di malvagità e corruzione, senza dimostrare la fondatezza delle sue proposizioni, ma raccontando eventi falsi ed intrisi d'acredine.

Si nota con molta tranquillità che dietro mano e mente del Falcando impera l'aristocrazia con tutti i suoi privilegi e le sue prerogative. I suoi caratteri fondanti sono chiaramente partigiani a favore della nobiltà, di cui intesse tutte le lodi.

L'ambito della sua ricerca è limitato alla descrizione della corte dei Re di Sicilia, durante il periodo dei due Guglielmo. Il Falcando non mostra alcuna autonomia di giudizio nei confronti dell'aristocrazia di cui egli è soltanto succubo ammiratore.

Alcuni vorrebbero giustificare questi suoi indirizzi con il pessimismo che gli proviene dalla storia, in cui gli elementi fondativi degli eventi sono sempre la corruzione e la malvagità. Altri più appropriatamente parlano, invece, della sua frustrazione di non appartenere al ceto aristocratico.

Tutta l'Opera risente dell'imperante figura di Ruggero II, con la quale egli vorrebbe che Guglielmo I s'identificasse. E quando s'accorge che i suoi erano solamente pii desideri, perchè non comprende come mai il nuovo Sovrano normanno non fosse identico al suo modello personale di Re, Ruggero II, taccia Guglielmo di cattiveria, definendolo impropriamente il Malo.

Questi sono i limiti rimarchevoli dell'intera Opera, che andrebbe rivista per le gravi e bugiarde accuse mosse contro il buon Guglielmo I, che diventò effettivamente cattivo, ma quando fu costretto a reagire alla prepotenza e alle provocazioni del ceto nobiliare.

Di notevole interesse è anche l'altro scritto, l'Epistola, che descrive le reazioni giuste delle classi isolate contro l'attacco

alle libertà autonomistiche dell'Isola da parte dello svevo Enrico VI, che avanza pretese ingiuste sul trono di Sicilia, perché non apparteneva ad Enrico VI, ma caso mai alla moglie Costanza.

In quest'Opera egli si riscatta dalla sua usuale soggezione al baronato e dalla sua oscillante posizione tra monarchia ed aristocrazia, per attaccare con grande vigore Enrico VI, straniero invasore e depredatore delle libertà isolane. Non lesinerà accuse alla moglie d'Enrico, la normanna Costanza, che, pur essendo siciliana, mostra la sua disponibilità all'occupazione del trono da parte d'un tedesco.

Non conoscerà la fine del dramma, perché, all'epoca, sarà già morto da parecchio, in una strada buia di Palermo, che sarà proprio Costanza, che provocherà la fine innanzi tempo del marito Enrico VI, per difendere la terra di Sicilia. Nonostante i limiti denunciati, la prosa del Falcando risulta la più elevata di tutto il tempo dei due Guglielmo.

Si nota, in maniera evidente, che è trascorso il periodo roseo della narrazione fresca, viva ed appassionata del Malaterra, per una prosa più cupa, scarsamente varia ed efficace. Questo non esclude che le opere del Falcando rappresentino l'inizio dello sviluppo della storiografia siciliana, riferentesi al Medio Evo.

Meno problematico, anche se meno famoso, è Romualdo Guarna di nobili natali, medico ed arcivescovo di Salerno. La sua presenza, presso la corte reggia di Palermo, non può passare inosservata per gli impulsi politici, che il Guarna diede all'intera struttura del Regno, durante i periodi, nei quali s'assentava dalla sua diocesi, per essere vicino al suo Re e consigliarlo nel migliore dei modi.

Sul piano storiografico v'è una profonda diversità d'impianto tra lui ed il Falcando. Quest'ultimo operava su un piano principalmente classico, mentre l'altro su un ambito chiaramente clericale, dipendente dalla sua preparazione culturale e dal suo stato. I suoi "auctores" riscontrabili di primo acchito nella sua principale Opera "Chronicon", sono Orosio, S. Girolamo, Beda.

Questo scritto s'interessa della storia universale, che è divisa in sei parti, così come la creazione. Presta attenzione ed interes-

se maggiori al periodo contemporaneo, che comprende anche la pace di Venezia, sottoscritta dal Barbarossa, nel 1177.

Continuando a discorrere dell'età dei due Guglielmo, occorre fare riferimento alla tendenza culturale dei latinisti, che non aveva trovato alloggio veruno presso la corte di Ruggero II, ma che ora appariva ricca di prospettive per la presenza di valori più alti, legati alla tradizione della Corona siciliana.

Era un bisogno che s'era sviluppato al di fuori della reggia normanna, ma che esprimeva chiaramente l'esigenza culturale di cercare il possibile legame con la civiltà latina, di cui gli autori del tempo appaiono eccellenti nell'uso della lingua, adattata alle nuove tematiche dello scibile umano, che s'era allargato allo studio delle scienze naturali e della matematica.

Si collocherà a capo di questo movimento culturale, l'arcidiacono di Catania Enrico Aristippo, il successore ideale di Maione, posto al vertice della burocrazia del Regno. Interessante sotto l'aspetto culturale appare la sua visita, fatta nel 1160, nella qualità d'ambasciatore del Sovrano di Sicilia, all'imperatore di Bisanzio, Manuele Comneno, per avere riportato nel suo posto deputato, la Sicilia, gli scritti greci d'Almagesto di Tolomeo assieme alle profezie della Sibilla Eritrea.

Nonostante questi impegni profusi nella sua attività, Enrico Aristippo farà una brutta fine.

Infatti, morirà in galera, nella primavera del 1162, per avere perduto la fiducia di Re Guglielmo, che l'aveva scelto, secondo il Falcando, alla direzione della burocrazia per la sua carente personalità, ma anche perché lo riteneva pronto a spendersi per attuare la conciliazione delle diverse parti sociali al tempo in contrasto nel Regno.

Si scoprirà, invece, come uno dei fautori dei torbidi del 1161, che s'erano risolti dopo l'imprigionamento dello stesso Sovrano.

I dileggi del Falcando, alla volta d'Aristippo, trovavano motivazioni nell'invidia, che egli nutriva avverso Enrico, per la sua rinomata conoscenza del greco e del latino, che egli manifestava nelle numerose ed ottime traduzioni, tra cui i platonici "Fedone" e "Menone".

Entrambi i lavori sono preceduti d'una prefazione d'Aristippo.

È più importante delle due, quella che precede la traduzione del Fedone, perché rappresenta una vera e propria base di conoscenza dello sviluppo intellettuale, avutosi nella Curia normanna.

Essa è indirizzata ad un suo amico inglese, ignoto, che egli non vuole che lasci la Sicilia per i freddi e plumbei cieli dell'Inghilterra.

Egli spera di convincerlo, facendo ricorso all'elevato mondo culturale siciliano, del cui livello non troverà d'eguali, ma solamente angoscia. Spronato, a sua volta, da Maione e dall'arcivescovo di Palermo, Aristippo dedicò il suo tempo alla traduzione delle "Vite dei filosofi" di Diogene Laerzio, di cui non c'è pervenuto alcuno brano. D'Aristotele è giunta fino a noi, invece, la pregevole traduzione del libro sulla "Meteorologia". Di grande rilievo e del medesimo periodo sono anche le traduzioni del greco di nascita, figlio d'un ammiraglio bizantino e funzionario della "dohana baronum", Eugenio l'Emiro, ottimo conoscitore del greco, del latino e dell'arabo. Il quale s'impegnò nella traslazione d'autori come Tolomeo, Proclo ed Euclide, superando in maniera agevole le difficoltà, che, di certo, incontrò a causa degli argomenti scientifici, trattati. Durante la sua fortunata esistenza sopportò, ad opera d' Enrico VI, finanche il carcere, in quanto accusato d'essere un sostenitore di Tancredi di Lecce.

Notevoli e di finissimo gusto sono le sue poesie, scritte nella sua lingua madre, il greco. Una delle sue traduzioni meglio riuscita è quella d'alcuni libri dell'"Ottica" di Tolomeo, che egli riprese dall'arabo, lingua che conosceva benissimo. La traduzione si completa d'una polposa prefazione, dove mostra un'ottima conoscenza delle scienze matematiche, su cui verte l'Opera di Tolomeo. Anche se ci s'è sforzati di trovare le motivazioni culturali che imperarono nel Regno normanno, v'è da dire, con molta franchezza, che esse non raggiunsero mai alti valori incisivi e stabili. Si rileva, infine, che manca alla corte normanna un qualsiasi accenno di confronto con la cultura già esistente in

tutto il Regno, che era stata dispersa e violata nelle sue strutture fondamentali. Questo limite sarà rilevato, in tutta la sua ampiezza, anche da Federico II, che dovrà ricostruire quanto la Curia normanna aveva disperso nel tempo, anche se il grande Sovrano non mancò di porre l'accento, quando gli fu possibile, sugli elementi culturali caratteristici del Regno normanno.